

## Seminario di filosofia. Germogli

### RISPOSTA A MATTEO ANGELO MOLLISI (*Il principio del gioco*)

Carlo Sini

L'intervento di Mollisi in relazione allo scritto di Enrico Redaelli è un documento di grande consapevolezza e competenza filosofiche: una fortuna che Mechrí possa fruire di simili occasioni per una riflessione comune e una elaborazione in cammino. Redaelli interverrà, se lo desidera, per la sua parte. Qui mi limito a qualche notazione di prima impressione; è evidente infatti che documenti come quello che abbiamo sotto gli occhi non si risolvono in rapide battute, ma esigono, per così dire, una lunga digestione e poi magari una ripresa in spazi e momenti idonei da immaginare.

Comincio dalla questione dell'uno e del due, sulla quale Mollisi espressamente mi invita a prendere posizione. Anzitutto devo esprimere il mio accordo su come l'intera questione è "giocata" da Mollisi: un uno che è già due, un uno che è esso stesso due, un principio che è la sua differenza. Questo gioco di rimandi e di ritrazioni può essere espresso e riespresso in modi molteplici, cercando la formulazione più efficace o più suggestiva. Per esempio Mollisi scrive: «Il principio del gioco è una *contrazione dispiegante*, un gesto iniziale che differenziando si ritrae»: si potrebbe dire meglio? Non credo. Il punto per me è però: se hai visto questo, se il tempo o il destino della filosofia ti ha condotto a questa visione, che cosa ne consegue nel tuo continuare a frequentare la filosofia? A mio avviso è *questa* interrogazione che alimenta il lavoro di ricerca di Mechrí, i suoi due Seminari, il dialogo con altri saperi ecc. In altre parole: quale figura di sapere nasce per il fatto che la filosofia, per esempio da Nietzsche in poi, ci ha condotto a questa visione ecc.?

Sui limiti della "tecnicizzazione" husserliana non posso che rimandare a tutto il lavoro fatto a Mechrí sullo strumento come fondamento e origine del lavoro scientifico e sul rapporto tra l'*oggettività* della voce (che nasce dal consenso e genera comunità) e l'*oggettività* del lavoro "materiale" (ne ripropongo una esposizione sintetica complessiva nel mio breve scritto *Tritico* appena pubblicato da Jaca Book).

Vengo infine alla questione dei mezzi e dei fini (nel gioco i mezzi diventano fini ecc.). Il primo passo consiste nel comprendere che i due termini si rimandano perfettamente ed egualmente: per avere un fine devo possedere prima un mezzo; ma per avere un mezzo devo propormi appunto un fine: questo è l'agire strumentale. Ogni altra fantasia mi pare priva di senso. Chi ha perfettamente visto quel che sto evocando è naturalmente Spinoza: a Dio (*sive natura*) non compete né mezzo né fine. Non è con queste categorie che ci si avvicina alla comprensione della vita del tutto. Ma allora la comprensione non è un fine e non possiede mezzi per esplicitarsi. Il Seminario di filosofia di quest'anno comincia proprio così: l'uso apre alla comprensione, ma la comprensione è solo un uso ulteriore. Che significa dunque "comprendere"? Chi e come si comprende?

La comprensione comporta, nella nostra situazione duale, una oscillazione fondamentale, per esempio tra luce e oscurità (il lampo ecc.). Curiosamente avevo descritto proprio così l'«Oscillazione del fenomeno» in *Scrivere il fenomeno. Fenomenologia e pratica del sapere* (Morano, Napoli 1997), libro nel quale, a sessant'anni dalle conferenze che costituiscono il germe della *Krisis*, posi a confronto Husserl e Heidegger sulla fenomenologia. Il libro è esaurito, ma è stato rieditato nel vol. III, tomo II (*Il foglio-mondo*) delle mie *Opere* (a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2013) ed è consultabile in rete (Ed. elettronica Il Dodecaedro: [www.lettere.unimi.it/Spazio\\_Filosofico/saggi.htm](http://www.lettere.unimi.it/Spazio_Filosofico/saggi.htm), 2005). A p. 130, per esempio, scrivevo:

«Pensiamo alla relazione tra il lampo e l'oscurità. Il senso comune pensa che prima ci sia il buio, poi il lampo che fende le tenebre. Ma noi dobbiamo chiedere: come mi è dato il buio? Come mi è data la luce? Nella descrizione fenomenologica l'incontro che per noi accade è un po' diverso. Possiamo ad esempio esprimerci così: il lampo è la luminosità del buio. In una situazione originaria non è già stabilito, non è già "incontrato" che il buio è oscuro e il lampo luminoso. Questi caratteri non devono essere presupposti. E si tratta di caratteri che stanno in relazione di reciprocità: è per il buio e in virtù del buio che il lampo è luminoso (non in sé). Se tutto fosse lampo e solo lampo, che ne sapremmo noi del luminoso? Bisogna oltrepassare le sbrigative "solidificazioni" del senso comune. Ecco che allora vediamo esattamente questo: che è il buio a rendere luminoso il lampo, dal buio il lampo ricava la sua luminosità; ma il lampo è a sua volta il segno o la traccia del buio».

Dopo questo gioco “virtuoso” si apre finalmente il problema: quindi come stai nella luce/buio? Quale sapere può farsi carico di questa costitutiva oscillazione? Come può metterla in luce senza superstizioni o pregiudizi, ma consapevole del suo essere relativo? Senza la sincera impellenza del problema, la riflessione filosofica rischia il mero intellettualismo, i giochi verbali con l’essere e il divenire, il tempo e l’eterno e così via.

(8 Febbraio 2018)